

Incursioni e devastazioni turchesche del tardo Quattrocento

di Pier Carlo Begotti

Questione di toponimi e di memorie

Percorrendo fino in fondo il *Viale Turco* a Nord dell'insediamento urbano di Pordenone, in area Comina, si interseca una strada che si chiama *Via Ungaresca*. Volendo poi proseguire verso Est fino al territorio di Cordenons, l'*Ungaresca* prende il nome di *Maestra Vecchia*. Cambiando direzione, a Ovest, a Sant'Antonio di Porcia e ai confini con Roveredo ecco la zona del *Mamaluch*¹. Questo librarsi di appellativi in una manciata di chilometri racchiude l'interpretazione popolare di una doppia vicenda storica: le incursioni degli Ungari, tra la fine del secolo IX e la metà del successivo; e le incursioni turchesche nella seconda parte del Quattrocento. Spesso, i due accadimenti - rimasti nella memoria per la forte impressione che avevano suscitato - si sono sovrapposti e, anzi, hanno aggiunto un terzo e precedente elemento: Attila e gli Unni. Sicché, quando le cavallerie dell'impero ottomano hanno corso il Friuli, sono state identificate con quanto si raccontava, tramandato di generazione in generazione: sono i Turchi, sono gli Ungari, sono gli Unni! Nel Cinquecento, Jacopo Valvason di Maniago concludeva così la sua operetta sulle incursioni: *per il che noi con ogni spirito dobbiamo pregar Jddio, che apra hormai gl'occhi a' Principi Christiani contra queti novi Hunni, novi Gotti, et novi Pannoni feroci, crudeli, et potenti inimici di tutto 'l Christianesimo*². Sul nesso con Attila, abbiamo un preciso indizio nella vicina Istria, in cui tra la fine del Quattrocento e gli inizi del Cinquecento, dopo le incursioni che coinvolsero il Friuli, si svilupparono non solo leggende sull'aspetto e il carattere terribili del re degli Unni, ma anche furono collocati nelle chiese suoi presunti ritratti con chiari lineamenti turcheschi³. Né erano mancate, tra i cronisti dei secoli XII-XIII come Ugo da Fleury, Giraldo del Galles, Ruggero di Wendover e altri, identificazioni tra i Turchi - come discendenti dagli Unni - e i Saraceni, equiparati in un unico orrendo ambito di distruzione e morte⁴.

A questo proposito, per ritornare a Pordenone, aveva ben scritto Francesco Boni de Nobili (che troppo presto ci ha lasciati): *a parte il fatto che sicuramente lungo la strada Maestra o Ungaresca transitarono in passato le orde devastatrici ungare, è possibile ipotizzare un processo popolare di identificazione tra gli ungari e i turchi. Non ultimo elemento in tal senso è rappresentato spesso, come a Pordenone, dalla contiguità territoriale tra i toponimi ungaro e turco*⁵.

E facilmente all'epoca ci si sarà chiesti se quello fosse il giorno del Giudizio, se i quattro cavalieri dell'Apocalisse avessero davvero raggiunto la terra, come si sentiva dire dai sacerdoti e, spesso, si vedevano questi terribili guerrieri raffigurati in incisioni e fogli volanti, dopo l'introduzione della stampa a caratteri mobili.

Ma non era così, non si trattava della fine del mondo, poiché dopo ogni devastazione, dopo aver seppellito i morti, dopo aver contato i danni, dopo aver riparato quel che si poteva riparare, la vita lentamente riprendeva e con essa i lavori nei campi, nelle botteghe artigiane, negli allevamenti, nelle case da ricostruire. Restava tuttavia il ricordo, che non poteva morire e che entrava nei racconti, passando di bocca in bocca e trovando forma scritta nei cronisti e negli storici di quei tempi.

Le prime incursioni

Il quadro istituzionale del XV secolo vedeva, dopo il 1420, il Friuli posto per la gran parte sotto la signoria veneziana e anche le terre governate dai conti di Gorizia, sebbene formalmente legate all'impero asburgico,

dovevano in qualche misura obbedienza e lealtà alla repubblica marciana. La ricerca storiografica ha ben messo in luce le circostanze e le motivazioni delle incursioni turche, condotte nell'ambito delle relazioni tra la Serenissima e l'impero ottomano. Considerando gli avvenimenti che precedettero le incursioni, queste potrebbero essere definite come una tragedia annunciata. Venezia sottovalutò per un buon periodo la forza dirompente dell'organizzazione politica ottomana di terra, sebbene questa avanzasse gradualmente, e spesso con impeto, verso le aree europee poste tra il Mediterraneo Orientale e i Balcani. Conquistata Costantinopoli nel 1453 e fattane la capitale, da qui partì un graduale rafforzamento nelle aree più a Nord e a Occidente, anche grazie alla morte di alcuni principi, regnanti e condottieri, che avevano opposto resistenze armate non di rado vittoriose: ricordiamo János Hunyadi, reggente d'Ungheria (ca. 1407-1456), che sostenne molti scontri armati; Giorgio Castriota detto Scanderbeg (1405-1468), stratega militare e guerriero che guidò gli Albanesi in una lotta per l'indipendenza; e il voivoda della Valacchia Vlad III l'Impalatore, ovvero Dracula (1431-1477), alleato non sempre fedele di Mattia Corvino d'Ungheria e alternativamente avversario dei Turchi.

Ma non tutti, tra gli intellettuali e gli uomini politici, vedevano l'istituzione ottomana come un irriducibile nemico: anzi, qualcuno la invitava a occupare e unificare l'Italia, rispettando la religione cristiana, ma liberando la Penisola dal giogo dei pontefici e favorendo il rinnovamento dei costumi e della moralità del clero, per un ritorno allo spirito evangelico⁶. Era una posizione minoritaria, ma che va menzionata, in quanto era parte degli atteggiamenti dell'epoca.

In ogni caso, in quella seconda metà del Quattrocento nemmeno la politica di Venezia fu lineare, animata dagli interessi economici, che cercava sostanzialmente di non troncare mai del tutto i rapporti commerciali e diplomatici con Costantinopoli: in alcuni momenti, per esempio, osteggiò Scanderbeg o non diede aiuto a Hunyadi. Quando però si scontravano con le formazioni turche, i comandanti veneziani - al pari dei loro nemici "infedeli" - non risparmiavano violenze, rendendosi responsabili di stragi, saccheggi, stupri, mutilazioni, deportazioni e riduzione in schiavitù delle popolazioni, come accadde nella campagna militare di Pietro Mocenigo a Negroponte nel 1470-1474. Eccone un esempio, tratto dalla relazione stesa dal contemporaneo Coriolano Cepione o Ceppico: *mandò gli altri a depredare il paese; i quali correndo in diverse parti fecero gran bottino di huomini, & di animali, caricando se, & gli animali di gran quantità di arnesi. [...] Gli Stradioti portarono al Generale le teste de nimici morti per haver un ducato per ognuno, che «il Generale havea lor promesso; il qual costume si usò poi sempre*⁷.

Ma già tra la fine del XIV secolo e i primi due decenni del XV c'erano state apprensioni nel patriarcato di Aquileia per l'avanzata turca in quelli che erano stati i territori dell'impero bizantino, soprattutto nei confronti del regno d'Ungheria, in seguito alla sconfitta delle armate cristiane a Nicopoli nel settembre 1396⁸. Di sfuggita notiamo che in quel periodo partì da Marano (con imbarco a Venezia) una delegazione guidata da Morando di Porcia e Michele di Rabatta, due alti esponenti politici e militari del Patriarcato di Aquileia, per una missione in Terrasanta e per contatti con le massime gerarchie dell'Ordine dei Cavalieri di San Giovanni, probabilmente in vista di una nuova crociata⁹.

Le preoccupazioni nascevano pure dalla notizia delle prime irruzioni di bande di predoni nella vicina Slovenia, almeno dal 1408, che si fecero più consistenti dal 1426: Slovenia, che ecclesiasticamente apparteneva per tanta parte alla diocesi di Aquileia (secondo alcuni accenni in una cronaca croata del XVI secolo, in almeno una occasione i Turchi si sarebbero spinti fino «ad aquas gradatas», «chiamate in sloveno *bile vode*, ovvero acqua bianca, intendendo l'Isonzo¹⁰). Dopo queste avvisaglie, la regione divenne suo malgrado la porta d'accesso delle scorrerie ottomane nei territori della Serenissima, che oltre a portare devastazioni e impoverire le aree di rifornimento alimentare, volevano creare diversivi, in modo da distaccare contingenti militari dai luoghi di maggiore intensità delle operazioni belliche. La lista degli attacchi è lunga e può essere così sintetizzata: giugno 1469 (Gorizia); autunno 1472 (Isonzo, Cervignano, Carnia, presso Udine e Cividale); 1 novembre 1473 (presso Gorizia); 22

giugno 1474 (presso Monfalcone); novembre 1477 (Isonzo e Tagliamento, San Daniele, Cordenons, Pordenone, Sacile); 3 aprile 1478 (presso l'Isonzo), 8 aprile (Gorizia e Monfalcone), 22 luglio (Isonzo, Cormons, Medea); 28 settembre 1499 (Isonzo, presso Medea), 29 settembre (Rivolto), 30 settembre e giorni seguenti fino al 2-3 ottobre (Tagliamento, San Giovanni di Casarsa, Fiume Veneto, Portobuffolè, Livenza, Campardo tra Sacile e Conegliano, Porcia, Brugnera, Aviano, Marsure, San Martino di Campagna, San Leonardo di Campagna, Pordenone, Spilimbergo, Mortegliano, Rorai Piccolo, Maron, San Cassiano di Livenza, Villadolt, Fontanafredda, San Giovanni di Livenza, Tamai, Roveredo in Piano e altri luoghi, sebbene non citati espressamente dalle fonti principali), 1 ottobre (Roveredo in Piano e zone limitrofe), 3 e 4 ottobre (Tagliamento), 5 ottobre (Gradisca e guado dell'Isonzo sulla via del ritorno)¹¹.

La maggiore e ultima scorreria (1499)

Il *Catapan* di San Martino al Tagliamento reca un'annotazione sull'incursione di fine secolo: *1499 de setembrio corse li Turchi in la Patria de Friolii e pasono la Leguentia e corseno fina asai Cassarsa, apreso a Cordinons e fiseno asai cristiani, fra piccoli e grandi mancho più de quindesem millia anime fra morti et menadi via, fra li quali apreso a Valvason a mezo miaro, sul Taiamento fra taliati a pezzi più di doi miara de homeni*¹². Anche un cronista dell'epoca, il castellano Roberto di Spilimbergo, riportando cifre diverse, scrisse: *1499, 30 settembre corse 7000 Turchi fin ad Avian in Friul mandati per il Moro Duca de Milan. Fecino morir sul Taiamento anime 5000*¹³, riferendosi a un fattore politico - peraltro condiviso da cronisti, capi militari e governanti dell'epoca¹⁴ - che in realtà va visto nel suo giusto ambito. Venezia e l'impero ottomano condussero due guerre in questo periodo, tra il 1463 e il 1479 e tra il 1499 e il 1503, con crudeltà ed efferatezza da entrambe le parti. Anzi, è stato anche rilevato che quando le truppe veneziane erano impegnate nella difesa del Friuli, i contadini e i popolani non sapevano se guardarsi più dalle orde irregolari turche o dalle squadre militari (mercenarie) dei "salvatori", riproponendosi i soliti problemi di accuartieramento, di drenaggio delle risorse alimentari, ma anche di soprusi e violenze¹⁵. Sappiamo pure che ci furono casi in cui i *rustici* friulani e sloveni corsero incontro ai Turchi, offrendo loro cibo e vettovaglie, in cambio dell'incolumità, dialogando anzi con loro; e altri *rustici* li seguirono, facendo opera di piccolo sciacallaggio su ciò che trovavano sul posto dopo le razzie¹⁶.

Così fu a Pordenone e Cordenons nel 1499, dove si consumò una tragedia nata da un crudele equivoco: i maggiorenti del luogo pensarono di essere al sicuro, in quanto sudditi imperiali e dunque di fatto alleati dei Turchi. Aprirono loro le porte e anzi, una folla li accolse come amici, ma evidentemente i predatori non conoscevano tali sottigliezze diplomatiche e ammazzarono sul posto almeno un centinaio e mezzo di persone, scatenando una caccia all'uomo che ne colpì altre 1.200 tra uccise e rapite, senza badare al sesso e all'età. Subito tra la cittadinanza fu avviata una sottoscrizione per riparare ai danni arrecati alle abitazioni dagli incendi e per tentare di riscattare i prigionieri (o almeno alcuni)¹⁷.

Il periodo intermedio di pace (o, sarebbe meglio dire, di tregua) costituì in verità solo un momento di riarmo e di reciproco riordino delle forze in vista della ripresa del conflitto: il governo della Serenissima allestì una serie di linee fortificate, torri e cittadelle nella fascia orientale, in particolare Gradisca, suscitando le proteste dei conti di Gorizia (collegati agli Asburgo), in quanto erano state costruite sui loro possedimenti. Nella Patria stanziarono alcune centinaia di soldati delle compagnie di ventura, mentre si organizzarono le *cernide*, vale a dire le schiere popolari, soprattutto contadine, reclutate villaggio per villaggio, che avrebbero dovuto costituire una truppa territoriale pronta a intervenire in caso di bisogno, e a volte si mossero con coraggio contro gli incursori¹⁸. A loro volta, pure i conti di Gorizia e gli Asburgo approntarono opere di difesa, specialmente nei territori sloveni con serie di *tabor*, come quello famoso di *Cerknica* (post 1477) o quello di *Lokev/Corgnale* a due passi

dall'entroterra triestino (1487)¹⁹, o ancora rinforzando precedenti fortificazioni, come il Šilentabor di Zagorje/Sagória (Pivka/San Pietro del Carso)²⁰.

Il nuovo conflitto scoppiò tra luglio e agosto del 1499, venendo combattuto in mare; Venezia era impegnata contemporaneamente in una politica di espansione e di inserimento negli affari italiani (erano in corso anche le grandi manovre dei re di Francia nella penisola), in particolare partecipando alle alleanze contro il duca di Milano Ludovico il Moro, in un gioco geopolitico limitato alle potenze peninsulari come Genova, Firenze e appunto Milano, che si disinteressavano di ciò che accadeva nel Mediterraneo orientale, per combattersi a vicenda, oppure intervenendo nelle lotte tra le fazioni che si contendevano il controllo dei possedimenti nel Mare Egeo e Mediterraneo orientale²¹. Il Friuli veniva così lasciato sostanzialmente sguarnito, sebbene qui operassero alcuni capitani di ventura assoldati alla bisogna²². Le schiere turche ebbero buon gioco nel presentarsi nuovamente ai confini orientali e penetrare, grazie anche alla neutralità degli Asburgo e dei conti di Gorizia, con forza e decisione fino al fiume Livenza e anche ben oltre nella Marca trevigiana, sembrando esaurire il loro impeto verso Nord nei villaggi alle falde del Monte Cavallo e verso Ovest nelle campagne tra Livenza e Piave. Le tecniche di combattimento ottomane erano assai differenti da quelle occidentali; intanto, le squadre di assalitori non costituivano affatto un esercito di militari di professione, ma nemmeno dobbiamo considerarle orde disordinate e scompagnate. Erano invece gruppi ben organizzati, in cui i vari drappelli avevano compiti precisi e differenziati. Erano formate dagli *akinci/akingy* (letteralmente, i "razziatori"), guerrieri al servizio di un «signore della frontiera» e arruolati tra i contadini dipendenti, che appartenevano a varie etnie, parlavano lingue diverse e professavano religioni dissimili, tra cui quella cristiana e musulmana. Solo i comandanti potevano essere qualificati come "turchi". Queste truppe non ricevevano un soldo, ma dovevano mantenersi con i soli proventi dei bottini. Particolarmente allettante era il rapimento

di uomini, per la cui liberazione si poteva chiedere un riscatto, di bambini, da avviare alla carriera militare alla corte del sultano, di donne, da vendere come schiave o come componenti di un harem. Per i prigionieri da liberare, si avviavano trattative attraverso la mediazione di uomini d'affari, che vi individuavano nuove fonti di guadagno, spesso assai lucrose²³.

Gli *akinci* costituivano una cavalleria leggera molto veloce, con armi da taglio e archi particolari, e ciascuno di essi disponeva di più di un cavallo; durante gli spostamenti passavano rapidamente da uno all'altro, sempre in corsa, in modo da non affaticare gli animali. E inoltre i destrieri, al rientro, avrebbero potuto servire per il trasporto dei frutti delle depredazioni.

Anche per questo motivo, le fonti non sono precise sulla consistenza dei guerrieri e spesso ne ingigantiscono la quantità, proprio per la presenza di un numero di cavalcature doppio, triplo o addirittura quadruplo rispetto agli uomini.

Se le *cernide* tentarono qualche resistenza e sortita, venendo il più delle volte sconfitte, non fu così per le truppe veneziane, che preferirono trincerarsi nelle cittadelle fortificate, lasciando il territorio in balia degli *akinci*. Tutto si svolse nell'arco di una settimana, dal 28 settembre al 5 ottobre: le squadre turche percorsero tutta la pianura e la zona collinare, evitando in genere le città e i castelli che risultavano di non immediata espugnazione, oltre che le vallate e i luoghi più impervi. Si ritirarono carichi di bottino e di prigionieri (ma molti morirono o furono passati per le armi in quanto giudicati troppo ingombranti nella via del ritorno) prima che ci fosse una reazione veneziana e anche perché nel frattempo erano cambiate le condizioni meteorologiche e le grandi piogge avevano fatto ingrossare i fiumi, specie il Tagliamento.

Furono giorni di terrore e di morte, da cui i villaggi colpiti riuscirono a risollevarsi solo dopo alcuni anni o addirittura decenni. Si era trattato dell'ultima penetrazione turca in Friuli, anche se non tutte le paure svanirono. Il 28 aprile 1524, per esempio, i massari del Comune di Pordenone stipendarono un servizio di guardie sul

campanile di San Marco affinché scrutassero l'orizzonte e riferissero su eventuali avvistamenti, provvedendo a rinforzare le mura urbane e inviando nel contempo propri emissari presso il luogotenente di Udine per avere notizie in merito a presumibili assalti²⁴. Questa volta, però, i timori rimasero tali, poiché le incursioni erano definitivamente cessate.

Luoghi, cognomi e cose

La radice *turk-*, mediata in Europa attraverso l'arabo, si incontra per la prima volta nella cosiddetta «Iscrizione di Orhun (Orkhun)», del secolo VII d.C., rinvenuta in Asia Centrale, nell'attuale Mongolia; il significato è stato interpretato in varie maniere, a partire dall'intellettuale uiguro Mahmud Kashgar (1008-1105)²⁵ e fino agli attuali studiosi, con il valore di «forte, forza, discendente, ordinato» e altro, ma con la prevalenza di «forza, forte» e simili. Nelle forme *turc*, ma anche *teucr-*, *theucr-* con riferimento a una immaginaria origine dagli antichi Troiani²⁶, è testimoniato nella letteratura e nella cronachistica medievale subito dopo il 1000, e in special modo a seguito delle prime crociate²⁷, producendo in area romanza sia nomi comuni sia nomi propri, di persone, famiglie, luoghi.

La lunga dimestichezza con il mondo orientale in cui i Turchi hanno avuto sempre maggiore importanza, fino a dominare l'impero ottomano crollato definitivamente solo dopo la guerra 1915-1918, ha nel tempo prodotto nomi, proverbi e modi di dire, toponimi, cognomi. Ha influenzato il lessico di lingue e dialetti dell'ambito romanzo, ma anche slavo e germanico, soprattutto tra XVI e XVII secolo, nei campi della gastronomia, dell'arredamento, del vestiario, dell'organizzazione sociale e così via. Eccone un piccolissimo campionario, dal nome geografico *Balcani* ai comuni *astracan*, *bergamoto*, *bricco*, *cacciucco*, *caffè*, *caviale*, *chiosco*, *ciabatta*, *colbacco*, *divano*, *giannizzero*, *orda*, *pilaf*, *sorbetto*, *turbante*, *yoghurt*²⁸. Ciò si deve in modo particolare agli scambi commerciali e alle relazioni politiche, se non pure dai resoconti di viaggiatori, pellegrini, ambasciatori, quindi con un rapporto, per così dire, "a distanza".

In varie aree linguistiche e dialettali, *Turco* è anche un soprannome piuttosto dispregiativo, senza contare le diffusissime espressioni del tipo »fumare come un turco", "bestemmiare come un turco", "essere come un turco alla predica", "parlare turco", derivanti da incomprensioni o pregiudizi²⁹. Non la pensavano così, però, alla fine del Cinquecento, come si vede in un trattatello del fiorentino Francesco Serdonati: *I Turchi non giuocano quasi a giuoco veruno. Non bestemmiano, anzi dicono, che la lor lingua, come anche la schiavona, non ha vocaboli di bestemmia, e s'alcuno bestemmiasse Cristo, o la Madonna, lo gastigano severamente. Mai dicono essersi trovato fra loro chi bestemmiasse il lor Macometto*³⁰. In quel medesimo secolo, piuttosto, altri modi di dire classificavano i Turchi come gran mangiatori: si legge infatti in un motto francese *Jouer des orgues de Turquie*, con allusione al "gioco" degli organi addetti al cibo³¹.

Diverso è invece il caso dei toponimi, che presuppongono il più delle volte un rapporto diretto, fisico, concreto, con il territorio: è il caso per esempio del *Cjamp dai Turcs*, nei pressi dell'attuale cimitero di Medea, area in cui la colonna degli *akinci* si stanziò durante l'incursione del 1477³².

La medesima considerazione si può fare per la *Strade dai Turcs* tra Arterga e Gemona.

Altre volte invece questi appellativi si formano assumendo come base il cognome o soprannome del proprietario o di una famiglia installata in quel luogo: così, per andare un po' fuori dal Friuli, a Bionde di Verona (*Via Turco*), Rovigo (*Fienil del Turco*), Moena (*Rione Turchia*) o Ferrara (*Via del Turco*), con *Turchette* a Venezia³³, ma anche *Sarasin*, *Saresin*, per l'identificazione popolare tra Saraceni e Turchi. A suo tempo, Giovan Battista Pellegrini aveva fatto derivare *Turco* dal latino TORCULUM "strettoio", ma ciò può valere per nomi come *Torcolo*, *Torcoi* del Veronese e di Fregona, non certo per le attestazioni che stiamo analizzando³⁴. Focalizzando l'attenzione tra

Livenza e Tagliamento, abbiamo *Turco* nel Catasto napoleonico di Gai di Gruaro e di San Giorgio della Richinvelda, con *Turcate* a Prata e *Braida del Turco* a Zoppola, menzionate queste due ultime già nel XVI-XVII secolo³⁵.

E qui entriamo nel terreno assai delicato dell'origine dei cognomi, che a livello popolare vengono collegati direttamente alle incursioni: *Turco*, *Del Turco* e simili indicherebbero il discendente da un figlio nato da una violenza sessuale, uno stupro perpetrato dagli aggressori. Commentando le numerose attestazioni dell'appellativo nell'onomastica italiana, Emidio De Felice osservava che la sua diffusione iniziò fin dai secoli XI-XII come *etnico che nel Medio Evo e nell'età moderna indicava genericamente Turchi, Saraceni e Musulmani, e aveva anche il valore di "non cristiano" o di "persona feroce, crudele"*³⁶. La concomitanza con la *reconquista* iberica e con le spedizioni crociate, assieme alla nascita di una specifica letteratura in volgare, furono fenomeni europei occidentali, basti ricordare per esempio le analoghe attestazioni di area francese e spagnola di *Turc-* e *Saracin-*³⁷.

Per quanto riguarda il Friuli, il dizionario curato da Enos Costantini registra le forme *Turcatel*, *Turcati*, *Turcato*, *Turchet*, *Turchetti*, *Turchetto*, *Turco*, *Turcolin*, *Turcutti*, *Turcutto*, alcuni di provenienza veneta e di attestazione non molto antica³⁸. Risale però alla metà o seconda metà del XII secolo la presenza del nome *Turc* a Marano Lagunare, tra coloro che dovevano un censo al Capitolo di Aquileia³⁹, che l'editore del documento, mons. Guglielmo Biasutti, ha messo in relazione con le crociate. Per i periodi successivi, ci sono molte attestazioni, che si ricavano dagli atti in volgare pubblicati finora⁴⁰: 1365, *Turcho* (Cividale); 1385, 1397 *Turch* (Gemona); 1386, 1389 *Turcus* (Gemona)⁴¹; 1411 *Turcho* (Udine); 1440, *Turcho* (Cividale); 1449, 1450, *Turch* (Cividale); 1470, *Del Turco/Turcato* (Prataviera ovvero Prata di Sopra), da cui il già citato toponimo *Turcate*. Possiamo aggiungere 1324, *Sarasine* (Cividale) e 1445-1447, *Sarasin* (Udine).

Come si vede, si tratta di testimonianze precedenti alle incursioni, mentre di sicuro è a esse legato il blasone popolare *Turcs* dato agli abitanti di Casarsa, in relazione ai fatti del 1499⁴² (che hanno fra l'altro ispirato il dramma pasoliniano *I Turcs tal Friùl*). Quanto al significato da dare per le citazioni più antiche, riteniamo di aderire in via generale a quanto affermano gli studiosi, *in primis* Emidio De Felice. Non disponendo di fonti come i registri battesimali, che com'è noto divennero obbligatori dopo il Concilio di Trento (e per il Friuli esistono solo sporadiche annotazioni precedenti a Gemona e a Spilimbergo), è poi difficile stabilire quali relazioni ci possano essere state tra le sanguinose spedizioni della seconda metà del Quattrocento e la nascita di figli dovuti a violenze. Fra l'altro, nel caso di abusi di natura sessuale, le stesse donne rimaste vittime spesso rifuggivano, per vergogna o per paura, di rendere pubblico il torto subito e riguardo agli eventuali bambini nati a seguito di tali crudeli circostanze, non è detto che l'atteggiamento nei loro confronti sarebbe stato benevolo. Né i cronisti antichi menzionano circostanze del genere. Tuttavia, siccome i cognomi che recano la radice *Turc-* si riscontrano spesso anche nella documentazione dal XVI in poi, in modo particolare con la formula "del Turco", si può ritenere che almeno in parte possano aver tratto origine dalle incursioni di fine Quattrocento, o perché riferiti a figli di stupri (ma le testimonianze parlano di *donne violate e poi uccise*⁴³), o perché riferiti a coloro che erano stati emancipati dalla prigionia e dalla schiavitù, o perché riferiti a chi partecipò ad azioni di resistenza armata.

Ma oltre agli abusi, l'integrità stessa delle famiglie fu duramente colpita.

Legami spezzati

La pagina di un registro dell'Archivio Parrocchiale di Maron di Brugnera⁴⁴ reca un appunto dell'anno 1507, relativo alla richiesta che Antonio de Bortolin da Tamai rivolse al parroco, desiderando risposarsi, essendo stata rapita la moglie durante l'incursione turca del 1499. Erano trascorsi ormai otto anni ed evidentemente non si sperava più di vederla ritornare viva. E di sicuro la famiglia di Antonio non aveva i mezzi per chiedere di pagare un eventuale riscatto (ammesso che conoscesse le vie per avviare una trattativa con i razziatori). Sappiamo infatti

che, tra i nuclei parentali colpiti, ai Bortolin, mugnai in Tamai, erano state portate via 11 persone, con il grave danno di aver perso le scorte di biade, vino, fieno, bestiame, mobili di casa e vestiario, e senza aver potuto seminare nella corrente stagione autunnale.

Casi come questo sono annotati a centinaia nelle suppliche inviate alle autorità veneziane dai giurisdicenti locali per avere ristoro e agevolazioni fiscali. Il solo Antonio De Pellegrini ne ha pubblicate alcune, relative ai villaggi afferenti ai castelli di Porcia e Brugnera e a luoghi compresi tra Montereale e San Martino di Campagna, oltre che ai possedimenti delle monache aquileiesi di Santa Maria⁴⁵. Le lacerazioni nelle famiglie sono ricordate in modo particolare negli archivi parrocchiali, come nel registro degli anniversari dei defunti di Marsure, il *Catapan*⁴⁶. Iniziato agli inizi del Trecento, si dovette procedere a una nuova stesura, in quanto *in lo catapan vecchio non se poteva lezere per che la charta era stata taiada da Turchi del 1499*.

I *domini sacerdotes* erano invitati lo stesso a fare *pregar per quelle anime, che se tormentano in purgatorio* (c. 54r), volendo riferirsi con impeto di pietà a coloro i quali non avrebbero più potuto essere ricordati nelle messe di suffragio perché si era perduto il loro nome. Pare quasi inutile precisare che i defunti divenuti anonimi erano morti prima dell'incursione turca, prima cioè che fosse mutilato il codice che li menzionava: ma ugualmente si era spezzato il forte legame della memoria di famiglia tra i viventi e coloro che adesso si trovavano nell'Aldilà. Anche la scorribanda aveva provocato le sue vittime, oltre ai seri danni al tessuto urbanistico, alle strutture difensive, agli arredi ecclesiastici (croci, calici, tabernacoli, ampolle, paramenti, messali). L'evento rimase a lungo nella memoria collettiva: gli *indemoniatissimi Turchi nel 1499 correndo per questa patria abbruciarono questa nostra villa et le scritture et amazzarono molti de nostri et parte furono fatti schiavi*, affermarono davanti al visitatore apostolico i rappresentanti di Marsure nel 1582, impossibilitati a produrre documentazione in una causa riguardante una proprietà⁴⁷.

Nel *Catapan* troviamo notizie su tre gruppi di persone scomparse in quell'occasione: e più che di morti, si parla di rapiti. Alcuni appartenevano alla famiglia Tassan (c. 3r), ma essendo la pagina parzialmente illeggibile, non si riesce a stabilire con esattezza il numero dei coinvolti. Più circostanziata è l'annotazione riguardante «Angela moier de Domene da Baro, la qual fo menada via da Turchi del 1499» (c. 48r). Subito dopo, nelle cerimonie rituali di suffragio si nominano anche i figli della coppia, Florido, Flor e Sebastian, tutti premorti al padre, poiché fu Domenico che fece donazioni alla Chiesa affinché fossero celebrate messe per le loro anime. Sappiamo che l'uomo visse poi ancora qualche tempo e che nel 1529 lavorava alcune terre di proprietà di San Lorenzo⁴⁸, il che fa pensare che nel 1499 avesse un'età piuttosto giovane e che quindi Florido, Flor e Sebastian in quell'anno fossero bambini o adolescenti, vittime quindi della spedizione turca. In data 22 aprile 1522 sono ricordati i membri della famiglia de Lenardo che furono «presi da Turchi» (c. 33v): si trattava di 7 persone, tra donne e uomini. Abbiamo poi un caso dubbio: in corrispondenza del 3 ottobre, con riferimento all'anno 1499, è registrata la morte di Filippo da Marsure (c. 57r). Poiché siamo giusti nei giorni dell'incursione, potrebbe trattarsi di una ulteriore vittima, magari indiretta (per le ferite ricevute o per il terrore).

Tra le altre vicende, menzioniamo infine l'esperienza vissuta da una donna di Palse, così come tramandata dalle cronache (nella versione fatta conoscere nell'Ottocento). Una contadina si era rifugiata con il figlioletto di 10 mesi in un capanno di paglia e, sentendo lo strepito degli incursori, si nascose dietro un tino (era la stagione delle vendemmie e nella vinaccia erano state poste le rape per preparare la *brovada*). Si fermò una specie di amazzone e, scorto il neonato rimasto allo scoperto, lo raccolse e lo allattò al seno. A questo gesto di tenerezza materna seguì però un impeto di violenza, perché fece a pezzi con la scimitarra il piccolino. Assetata, si piegò dentro il tino per attingere il liquido. La madre allora uscì dal nascondiglio e con la stessa arma della donna turca, uccise l'assassina del figlio. Pigliatone il cavallo, fuggì nei boschi vicini⁴⁹.

Cronache dell'orrore (e resistenze popolari)

Le fonti dell'epoca riferiscono vari episodi sia sul comportamento degli aggressori, sia delle popolazioni, terrorizzate al solo ricordo di quanto era accaduto nei decenni precedenti e di quanto si sentiva raccontare mano a mano che le schiere dei cavalleggeri avanzavano. Quando furono alle porte di Fiume, pretesero che un certo Filippo facesse loro da guida: se avesse rifiutato, avrebbe fatto la fine degli sventurati che avevano condotto i Turchi da Gorizia fino a lì, trucidati sotto gli occhi dello sfortunato uomo⁵⁰. Non ci furono ostacoli da parte veneziana nella veloce marcia degli incursori, che poterono devastare, depredare, violentare, uccidere, ridurre in schiavitù, anche se le cernide e alcune *stradioti* (mercenari balcanici) tentarono qua e là azioni di resistenza o di guerriglia. Si ricorda in particolare la scaramuccia dei balestrieri usciti dal castello di Spilimbergo, che colpirono un reparto di cavalieri turchi accampati nei paraggi, riuscendo a ucciderne un buon numero, come accenna anche Marin Sanudo nei suoi resoconti: «*Franco dal Borgo, capo di balestreri a Spilimbergo, si portò ben, amazò con li soi molti turchi*⁵¹».

Altre forme di lotta difensiva si ebbero tra Vigonovo e Romano; qui confluirono alcune centinaia di uomini delle cernide, provenienti da Conegliano, che vollero affrontare i Turchi, ma la colonna si sfaldò in preda al terrore e i cavalieri balcanici ebbero buon gioco nell'inseguirli e nel massacrarli quasi tutti. Non andò meglio nella ritirata verso il Tagliamento, che nel frattempo si era gonfiato d'acqua a causa delle piogge. Una consistente squadra di cernide, forte di 800 effettivi reclutati nelle campagne friulane occidentali, tentò di sbarrare la strada o di arrecare danni ai Turchi, appesantiti dal bottino, ma anche qui la paura causò lo sbandamento dei miliziani, che furono trucidati dalla carica degli incursori e solo una piccolissima parte poté trovare scampo dentro le fortificazioni di Valvasone.

A questo proposito, bisogna ricordare che i predatori in genere non affrontavano battaglie campali né si avventuravano a espugnare i castelli, preferendo le rapide scorrerie. Rimanendo sempre in destra del Tagliamento, ci fu un'eccezione ad Aviano: dentro il maniero si erano rifugiate molte famiglie di *villici* del contado, con il bestiame e i beni. I Turchi però riuscirono a penetrare dentro le mura, compiendo un vero massacro (lo stesso fecero nella non lontana Cordignano). Altre volte, i castelli si rivelarono sicuro rifugio per le popolazioni, come fu per esempio a San Vito, Zoppola, Porcia.

A parte i pochi interventi di resistenza o gli sporadici *blitz*, gli akinci poterono effettuare le loro cavalcate fino ad arrivare alle più sperdute borgate. Già nel pomeriggio del 30 settembre una grossa schiera occupò l'area di Roveredo e vi si accampò, facendone una base per le escursioni nei dintorni. I lutti e i danni provocati furono enormi e li possiamo valutare nel dettaglio dai resoconti che i capi dei villaggi riunirono per chiedere un ristoro monetario e fiscale alle autorità. Il primo luogo a soffrirne fu naturalmente la comunità scelta come acquartieramento, dove si ebbero subito alcune vittime e vennero arrecati danni. Qui le squadre a cavallo accumulavano le persone via via catturate, gli animali e le altre cose prese. Ma già il 1° ottobre, probabilmente durante un tentativo di fuga, ci fu un immane massacro di prigionieri. Quando poi venne il momento della ritirata, Roveredo appariva quasi completamente rasa al suolo e con centinaia di corpi disseminati tra le macerie. Le cronache narrano che per lungo tempo nessuno si avvicinò al paese a causa della desolazione e dei miasmi provocati dai cadaveri in decomposizione.

Per rientrare nelle terre d'origine, e in fretta per timore delle truppe veneziane che si stavano riorganizzando, i Turchi confluirono verso il Tagliamento: lo trovarono in piena a causa delle piogge abbondanti. Bisognava quindi liberarsi del bottino più ingombrante e da qui la decisione di passare per le armi sia i prigionieri giudicati "inutili" (anziani e disabili) sia quelli più giovani che avrebbero potuto tentare di liberarsi. Per passare il fiume, usarono gli animali di grossa taglia come una specie di frangiflutti (*gl'animali grossi, che ne havevano molti*, narra Valvason di

Maniago); secondo alcune tradizioni, avrebbero utilizzato i cadaveri delle persone massacrate come rialzi e passerelle su cui transitare.

Mille altri episodi sono raccontati dalle cronache, a volte divenuti motivo di memoria popolare e di leggenda: ma anche se molti particolari, con il tempo, sono stati ingranditi, modificati, confusi con altre tremende prove, ma nondimeno le incursioni turche della seconda metà del XV secolo hanno lasciato un ricordo indelebile di generazione in generazione, un ricordo che ha segnato la storia del Friuli.

Abbreviazioni:

»AT« «Archeografo Triestino»

»MSF« «Memorie Storiche Forogiuliesi»

»QGS« «Quaderni Giuliani di Storia»

NOTE

- 1 Qui ebbe alcuni terreni Giacomo da Malnisio (1485/1490-1511), detto *Mamaluch* a causa delle sue avventurose imprese nelle armate turche e poi in quelle veneziane; su di lui esiste varia bibliografia, a cominciare almeno da A. DE PELLEGRINI, *Di Giacomo da Sacile detto Mammalucco*. Per nozze Policreti-Giaretta, Tipografia Emiliana, Venezia 1920, e fino a G. CECERE, *Across the Mediterranean and Beyond: Notes on mamlūk Wanderings in European Dictionaries*, «Occhiali. Rivista sul Mediterraneo Islamico», VIII (2021), 8-30.
- 2 Citiamo dall'edizione di G. LUGHI, *Una copia dello scritto del Valvasone sulle incursioni dei Turchi in Friuli*, »Metodi e Ricerche«, n.s., vol. XI, 2 (1992), 51-72: 70, con qualche leggerissima differenza dal primo editore [P. KANDLER], *Le incursioni dei Turchi nel Friuli*, «L'Istria», VI, 10 (1851), 41-44 e VI, 11 (1851), 45-46: 46.
- 3 M. MATIČETOV, *Attila fra Italiani, Croati e Sloveni*, «Ce Fastu?», XXIV-XXV (1948-1949), 116-121.
- 4 Ó .DE LA CRUZ PALMA, *Machometus. La invención del Profeta Mahoma en las fuentes latinas medievales*, «Medievalia» [Revista d'Etudis Medievales, Barcelona], XX, 2 (2017), 597; su questi temi di identificazione, cfr. in generale *Les Hongrois et l'Europe: conquête et intégration*, a cura di S. CSERNUS, K. KOROMPAY, Université de Szeged-Paris III Sorbonne Nouvelle-Institut Hongrois de Paris, Paris-Szeged 1999; G. COSSUTO, »Tracce turche «in Europa medioevale. I popoli delle steppe in Europa dalla comparsa degli Unni alla nascita della Turchia, Aracne, Roma 2009.
- 5 F. BONI DE NOBILI, *Le strade di Pordenone*, De Bastiani, Vittorio Veneto 1994, 110. Di «vie ungheresche» si è occupato a suo tempo C.C. DESINAN, *Problemi di toponomastica friulana. Contributo I*, prefazione di G.B. PELLEGRINI, Udine, Società Filologica Friulana, 1976, 2 voll., I, 99-111, mentre sulle incursioni ungheresche è sempre utile A.A. SETTIA, *Chiese e fortezze nel popolamento del Friuli*, in ID., *Chiese, strade e fortezze nell'Italia medievale*, Herder, Roma 1991, 99-129, già edito, con il titolo di *Chiese e fortezze nel popolamento delle diocesi friulane*, in *Il Friuli dagli Ottoni agli Hohenstaufen*. Atti del Convegno Internazionale di Studi (Udine, 4-8 dicembre 1983), a cura di G. FORNASIR, Deputazione di Storia Patria per il Friuli, Udine, 1984, 217-244.
- 6 Cfr. F. BACCHELLI, *Un appello al sultano Bayezid II di un latino convertito all'Islam ed uno "Psefisma" di Isidoro di Kiev per la concordia universale*, in *Tra antichità e modernità. Studi di storia della filosofia medievale e rinascimentale*, a cura di F. AMERINI, S. FELLINA, A. STRAZZONI, E-Theca, Parma 2019 («Quaderni di Noctua», 5), 641-656.
- 7 Il codice latino è alla Biblioteca Marciana di Venezia, citiamo (con grafia modernizzata) dall'edizione cinquecentesca in volgare: *Delle cose fatte da m. Pietro Mocenico capitano generale di mare della serenissima signoria di Venetia libri tre*, di Coriolan Cepione dalmato, nuovamente dal latino tradotti, per Domenico, et Gio. Battista Guerra, fratelli, Venezia 1570, 6v; su tutto, cfr. A. GENTILI, *Le storie di Carpaccio. Venezia, i Turchi, gli Ebrei*, Marsilio, Venezia 1996, 27-46 (e note relative, 152-160).

- 8 Cfr. P. PASCHINI, *Primi timori d'un'invasione turca in Friuli*, «MSF», VIII (1912), 65-73; sul contesto della battaglia di Nicopoli, cfr. G. MERLANI, *Riflessioni sul tema delle «crociate tardive». La guerra al Turco tra Medioevo ed Età Moderna: ideologia e/o realtà politico-diplomatica*, »Mediterrán Tanulmányok«, XXXI (2021), 51-82.
- 9 Cfr. i saggi introduttivi in M. DA RABATTA, M. DI PORCIA, *Iter Sancti Sepulcri*, a cura di P.C. BEGOTTI, P.G. SCLIPPA, presentazione di E. Concina, Pordenone, Associazione Propordenone, 2007.
- 10 Cfr. G. LOSCHI, *Le incursioni dei Turchi nella Carniola e nell'Istria*, »AT«, n.s., vol. XVIII (1892), 487-503: 489-490. L'identificazione è assai dubbia, basandosi sul fatto che i Turchi chiamavano l'Isonzo (ma anche il Tagliamento) »acqua bianca.«
- 11 Sulle incursioni turche in Friuli esiste una vasta bibliografia, tra cui si evidenziano (in ordine cronologico di edizione): F. MUSONI, *Sulle incursioni dei Turchi in Friuli*, 3 voll., Tipografia del Patronato, Udine 1890-1892; A. DE PELLEGRINI, *Le incursioni turchesche in Friuli e i castelli di Porcia e Brugnera*, a cura e con introduzione di P. C. BEGOTTI, Comune di Brugnera, Brugnera 1985 (ed. origin. 1911); F. SALIMBENI, *I Turchi in Terraferma*, in *Venezia e i Turchi. Scontri e confronti di due civiltà*, Electa, Milano 1985, 232-243 (anche in «MSF», LXIX (1985), 99-112); M. P. PEDANI FABRIS, *I Turchi e il Friuli alla fine del Quattrocento*, «MSF», LXXIV (1994), 203-224; per il contesto generale, ottomano, veneziano e friulano del periodo si rinvia ad A. CREMONESI, *La sfida turca contro gli Asburgo e Venezia*, Arti Grafiche Friulane, Udine 1976; F. BABINGER, *Maometto il Conquistatore e il suo tempo*, presentazione di D. Cantimori, Einaudi, Torino 1976⁺ (= 1977); *I "Documenti turchi" dell'Archivio di Stato di Venezia*, a cura di M.P. PEDANI FABRIS, Ministero per i Beni Culturali e Ambientali, Roma 1994; *I Turchi, il Mediterraneo e l'Europa*, a cura di G. MOTTA, Franco Angeli, Milano 1998; G. TREBBI, *Il Friuli dal 1420 al 1797. La storia politica e sociale*, Casamassima, Udine-Tricesimo 1998, 47-61; G. RICCI, *L'ossessione turca. In una retrovia cristiana dell'Europa moderna*, Il Mulino, Bologna 2002; *Venezia e l'Islam 828-1797*, a cura di S. CARBONI, Marsilio, Venezia 2007; J. GOODWIN, *I signori degli orizzonti. Una storia dell'impero ottomano*, Einaudi, Torino 2009; G. RICCI, *I Turchi alle porte*, Il Mulino, Bologna 2008; M.P. PEDANI, *Venezia porta d'Oriente*, Il Mulino, Bologna 2011; P. PRETO, *Venezia e i Turchi*, Sansoni, Firenze 1975 (= Viella, Roma 2013); J. DALÈGRE, *Venise en Crète. Civitas Venetiarum apud Levantem*, Presses de l'Inalco, Paris 2019; di buona divulgazione, e con ricchezza di notizie, sono le opere uscite mezzo millennio dopo i fatti, per esempio R. GARGIULO, *Mamma li Turchi. La grande scorreria del 1499 in Friuli*, Biblioteca dell'Immagine, Pordenone 1998 e R. TIRELLI, *1499 Corsero li Turchi la Patria. Le incursioni dei Turchi in Friuli*, Biblioteca dell'Immagine, Pordenone 1998. E tra le pubblicazioni locali, cfr. per esempio N. PES, *30 settembre 1499: ancora i Turchi!!*, Comune di Fontanafredda, Fontanafredda 1999; S. GENTILINI, *I Turcs a Lavoreit 1499-1999*, Circolo Culturale e Artistico «Antonio Gentilini», Roveredo in Piano 1999.
- 12 E. PELLIN, *I Catapan di San Martino al Tagliamento (1305-1767)*, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, Roma 2016, 467.
- 13 R. DI SPILIMBERGO, *Cronaca de' suoi tempi dal 1499 al 1540*, a cura di V. JOPPI, Tipografia del Patronato, Udine 1884 (= Pro Spilimbergo, Spilimbergo 1991), 11.
- 14 Cfr. alcune testimonianze messe assieme da V. JOPPI, *Antonio Burlo ed i Turchi in Friuli*, «AT», n.s., vol. IX (1883), 300-308.
- 15 S. MAZOU, *Les communautés frioulanes à la fin du Moyen Âge: résister aux Ottomans ou aux soldats vénitiens?*, «Questes. Revue Pluridisciplinaire d'Études Médiévales», n. 39, 2018, 113-128; cfr. anche M.E. MALLETT, *L'organizzazione militare di Venezia nel '400*, Jouvence, Roma 1989, soprattutto 170-174; in generale, su questi problemi, ID., *Signori e mercenari. La guerra nell'Italia del Rinascimento*, Il Mulino, Bologna 2013.
- 16 Cfr. E. SCARTON, *Sulle tracce dei Turchi in Friuli. Frammenti di un'inquisito per sciacallaggio nell'estate del 1478*, in »Ingenita curiositas.« *Studi sull'Italia medievale per Giovanni Vitolo*, a cura di B. FIGLIUOLO, R. DI MEGLIO, A. AMBROSIO, 3 voll., Laveglia & Carlone, Battipaglia 2018, I, 179-191.

- 17 Cfr. G. VALENTINELLI, *Diplomatarium Portusnaonense*, Kaiserlich-Königlichen Hof- und Staatsdruckerei, Wien 1865 (= con introduzione di L. Padovese, Edizioni Concordia Sette, Pordenone 1984) 404-406.
- 18 Cfr. in generale L. PEZZOLO, *I contadini e la difesa del Friuli, 1470-1620*, «Alsa. Rivista Storica della Bassa Friulana Orientale», n. 7, gennaio 1974, 40-48.
- 19 Su questi temi, cfr. fra gli altri G. TREBBI, *Venezia, Gorizia e i Turchi. Un discorso inedito sulla difesa della Patria del Friuli (1473-1474)*, in *Da Ottone III a Massimiliano I. Gorizia e i conti di Gorizia nel Medio Evo*, a cura di S. CAVAZZA, Edizioni della Laguna, Gorizia 2004, 375-396; C. NICOTRA, *Architetture militari, tabor e fortificazioni nel Goriziano nei secoli XV e XVI e le strutture di rifugio per la popolazione*, «AT», s. IV, vol. LXXVI (2016), 111-154 (del medesimo autore si veda anche *Le incursioni dei Turchi in Friuli nel XV secolo: la percezione della minaccia*, tesi di laurea in Conservazione dei Beni Culturali, Università degli Studi di Udine, a.a. 2012-2013). Cfr. anche F. COLOMBO, *Il "Taber" di Draga e la genesi delle strutture erette a difesa delle incursioni turche nei dintorni di Trieste alla fine del Quattrocento*, «AT», s. IV, vol. LXII (2002), 285-322; A. MICULIAN, *Le incursioni dei Turchi e le fortezze veneziane in Friuli e in Istria nel quadro dell'organizzazione militare di terraferma nel XVI secolo*, «Centro di Ricerche Storiche di Rovigno. Atti», XXXI (2001), 155-188.
- 20 Cfr. P. BRATINA, *Tabor nad Zagorjem-Šilentabor, zaščitna arheološka sondiranja na območju grajskega kompleksa*, «Acta Carsologica», XXXIV, 3 (2005), 691-767.
- 21 Cfr. E. BASSO, *Genova e gli Ottomani nel XV secolo: gli »itali teucri« e il Gran Sultano*, in *L'Europa dopo la caduta di Costantinopoli: 29 maggio 1453*. Atti del XLVI Convegno Storico Internazionale del Centro di Studi sulla Spiritualità Medievale (Todi, 7-9 ottobre 2007), Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, Spoleto 2008, 375-409 (= in ID., *Il mare di San Giorgio. Studi su Genova e l'Egeo nel Basso Medioevo*, Società Ligure di Storia Patria, Genova 2021, 23-50); L. TANZINI, *Il Magnifico e il Turco. Elementi politici, economici e culturali nelle relazioni tra Firenze e Impero Ottomano al tempo di Lorenzo de' Medici*, «RIME. Rivista dell'Istituto di Storia dell'Europa Mediterranea», n. 4, giugno 2010, 271-289.
- 22 Cfr. in particolare G. CAIAZZA, *Dall'Emilia al Friuli: il tipario di un condottiero parmense "al soldo" di Venezia contro i Turchi*, «Nobiltà. Rivista di araldica, genealogia, ordini cavallereschi», n. 86, settembre-ottobre 2008, 459-486; ID., *A proposito dei "Turcheschi" giunti in Friuli dai Balcani nel XV secolo*, «Studia Historica Adriatica ac Danubiana», IV (2011), 123-160.
- 23 Cfr. J. VOJE, *Il riscatto dei friulani dalla prigionia turca*, «MSF», LXVI (1986), 141-154; anche D. DURISSINI, *Trieste e i Turchi. Storie di rapimenti e di riscatti*, «QGS», XXXI, 2 (2010), 303-324; EAD., *Prigionieri dei Turchi: mediatori e mediazioni alla fine del XIV secolo*, «QGS», XXXIII, 1-2 (2012), 11-34.
- 24 Archivio Comunale di Pordenone, *Libro dei Massari 1522-1526*, c. 18a.
- 25 Mahmud bin Hüseyin bin Muhammed El Kaşgari, originario di Kaşgar nell'attuale Cina più Occidentale, nel territorio degli Uiguri, quasi al confine con il Kirghizistan; sull'iscrizione di Orhun, v. ora S. STARK, *Die Alttürkenzeit in Mittel- und Zentralasien. Archäologische und historische Studien*, Reichert Verlag, Wiesbaden 2008 (»Nomaden und Sesshafte«, 6), 76-78, tavole 5-7.
- 26 Sull'argomento, cfr. fra gli altri S. RUNCIMAN, *Teucri and Turci*, in *Medieval and Middle Eastern Studies in Honor of Aziz Suryal Atiya*, a cura di S.A. HANNA, Brill, Leiden 1972, 344-348; E.R. SZILÁGYI, *Teucri Sive Turci: History of an Ideologically Laden Designation in Fifteenth-Century Latin Works*, in *Identity and Culture in Ottoman Hungary*, a cura di P. ÁCS, P. FODOR, Schwarz Verlag, Berlin 2017, 327-346 (già apparso in lingua ungherese in *Identitás és kultúra a török hódoltság korában*, a cura di P. ÁCS, J. SZÉKELY, Balassi Kiadó, Budapest 2012, 283-298).
- 27 A. PERTUSI, *I primi studi in Occidente sull'origine e la potenza dei Turchi*, «Studi Veneziani», XI (1970), 465-552; J.-D. RICHAUD, *Être dirigé par l'Autre: les Turcs au Moyen-Orient (XI^e-XII^e siècles)*, «Questes. Revue pluridisciplinaire d'Études Médiévales», n. 35, 2017, 115-131.
- 28 A puro titolo di esempio, cfr. P. ZOLLI, *Le parole straniere*, 2^a edizione a cura di F. URSINI, presentazione di M. Cortelazzo, Zanichelli, Bologna 1991, 82-185; W. SCHWEICKARD, *La stratificazione cronologica dei turchismi in italiano*,

- «La Lingua Italiana», VII (2011), 9-16; U. ORUJOVA, *Préstamos directos e indirectos del turco en el léxico español y función de las lenguas transmisorias*, tesi di dottorato, Universidad Autónoma de Barcelona, Barcelona 2018; G. BERTRAND, *Dictionnaire étymologique des mots français venant de l'arabe, du turc et du persan*, L'Harmattan, Paris 2007.
- 29 Una scelta di proverbi italiani che riguardano i Turchi è in C. LAPUCCI, *Dizionario dei proverbi italiani*, Mondadori, Milano 2007, 1544, 1599-1600, 1634.
- 30 *Costumi de' Turchi e modo di guerregarli*. Ragionamento inedito di Mess. Francesco Serdonati, tratto dall'autografo esistente nella Magliabechiana, Giovanni Baltrandi Librajo, Faenza 1853, 14.
- 31 A. LE ROUX DE LINCY, *La livre des proverbes français*, I, chez Paulin Editeur, Paris 1842, 200.
- 32 E. SCARTON, *Sulle tracce dei Turchi*, cit., 182.
- 33 Si narra che questo luogo, *Turchette*, corrispondesse a una abitazione della Confraternita di San Rocco usata come residenza provvisoria delle prigioniere ottomane che dovevano essere convertite al cristianesimo, G. TASSINI, *Curiosità veneziane ovvero Origini delle denominazioni stradali di Venezia*. Revisione e note integrative di M. CRIVELLARI BIZIO, F. FILIPPI, A. PEREGO, prefazione di E. Zorzi, introduzione di L. Moretti, 2 voll., Filippi, Venezia 2009, II, 724-725.
- 34 G.B. PELLEGRINI, *Toponomastica italiana. 10 000 nomi di città, paesi, frazioni, regioni, contrade, fiumi, monti spiegati nella loro origine e storia*, Hoepli, Milano 1990, 233.
- 35 Cfr. rispettivamente P.C. BEGOTTI, *I nomi locali del territorio di Prata*, Centro Iniziative Culturali-Comune di Prata, Prata di Pordenone 1990, 145; N. PETRIS, *La toponomastica del comune di Zoppola (i nomi dei paesi, strade, fiumi, campi, ecc.)*, Amministrazione Comunale di Zoppola, Zoppola 1986, 278.
- 36 E. DE FELICE, *Dizionario dei cognomi italiani*, Mondadori, Milano 1978, 253; ID., *I cognomi italiani. Rilevamenti quantitativi dagli elenchi telefonici: informazioni socioeconomiche e culturali, onomastiche e linguistiche*, Il Mulino, Bologna 1980, 98, 223, 262.
- 37 Cfr. per esempio A.J. GREIMAS, *Grand dictionnaire. Ancien français*, Larousse, Paris 2007², 543,604; L. DE SALAZAR, *Origen de 300 apellidos castellanos y vascongados*, Tipografía de Emeterio Verdes, Bilbao 1916, 295.
- 38 E. COSTANTINI, *Dizionario dei cognomi friulani*, Editoriale Friuli-Venezia Giulia, Udine 2002, 532.
- 39 G. BIASUTTI, *Il più antico rotolo censuale del Capitolo di Aquileia (sec. XII)*, Arti Grafiche Friulane, Udine 1956, 39.
- 40 Salvo diversa indicazione, le attestazioni si possono vedere nel sito www.dizionariofriulano.it, assieme alla trascrizione dei documenti originali.
- 41 F. DE VITT, *Il registro battesimale di Gemona del Friuli 1379-1404*, Deputazione di Storia Patria per il Friuli, Udine 2000, nn. 512 e 714.
- 42 Cfr. C. MARCATO, M. PUNTIN, *Etnici e blasoni popolari nel Friuli storici*, Società Filologica Friulana, Udine 2008, 36.
- 43 A. DE PELLEGRINI, *Cenni storici sul castello di Porcia, con Porcia. I luoghi della memoria. Repertorio documentale per servire allo studio di una realtà locale*, a cura di S. BIGATTON, Comune di Porcia. Biblioteca Civica di Porcia-Grafiche Editoriali Artistiche Pordenonesi, Porcia-Pordenone, 1990, 128 (ed. origin. 1925).
- 44 Archivio Storico Diocesano di Concordia-Pordenone, Archivio Parrocchiale di Maron, cartolare 2, «Registro Rosiello» (frammenti), c. 20r.
- 45 A. DE PELLEGRINI, *Le incursioni turchesche in Friuli*, cit., 41-97; ID., *Danni recati di Turchi nel 1499 ai villaggi di San Martino e San Leonardo nel territorio di Aviano*, «MSF», VIII (1912), 193-196; ID., *Note e documenti sulle incursioni turchesche in Friuli al cadere del secolo XV*, «Nuovo Archivio Veneto», n.s., vol. XXV (1913), 22-22; ID., *Danni recati dai Turchi nel 1499 alle terre e coloni delle monache di S. Maria di Aquileia extra muros*, «AT», XXXV (1914), 111-121; ID., *Montereale Valcellina e l'invasione turchesca del 1499*, Arti Grafiche Pordenone, Pordenone 1931.

- 46 Archivio Parrocchiale di Marsure, *Catapan*; le indicazioni della pagina da cui sono tratte le citazioni sono riportate nel testo.
- 47 E. DEGANI, *La diocesi di Concordia*, a cura di G. VALE, Doretti, Udine 1924² (= a cura del SEMINARIO TEOLOGICO DI PORDENONE, Paideia, Brescia 1977), 515.
- 48 Biblioteca Comunale di Udine, Fondo Principale, ms. 995. *Statistica dei beni e redditi delle Chiese, Conventi e Confraternità esistenti nel Friuli. Compilato nel 1529 per ordine del Luogotenente Giov. Basadona*, II, c. 56r.
- 49 G.D. CICONJ, *Udine e sua Provincia*, Tipografia Trombetti-Murero, Udine 1861², 227-228.
- 50 Per questi episodi, salvo diversa indicazione, seguiamo le pagine di R. GARGIULO, *Mamma li Turchi*, cit., 135-174 e note relative.
- 51 M. SANUTO, *I Diarii*, a cura di R. FULIN, Tipografia del Commercio, Venezia, III, 19.